

RASSEGNA internazionale

Willy Brandt in Israele: il dare e l'aver

La missione del cancelliere tedesco-occidentale, Brandt, in Israele, aveva un senso soltanto per quanto attiene alle relazioni bilaterali tra Bonn e Tel Aviv e anche in rapporto col problema, ormai scottante, della pace nel Medio Oriente? Il primo dei due lati è senza dubbio quello che ha assunto maggior rilievo negli echi internazionali, sia per le facili suggestioni collegate all'incontro tra un cancelliere tedesco e i dirigenti di uno Stato che pretende di rappresentare l'ebraismo mondiale, sia a causa delle chiosate manifestazioni ostili che alcuni gruppi politici israeliani non hanno mancato di incenerire, quando era segretario di Stato, una quanto metafisica e terrena quanto metafisica, che prescindeva dal chiaro passato antinazista dell'ospite e dal suo profilo di uomo di pace, dal non meno evidente divario tra la RFT e il defunto Reich hitleriano e dal fatto che, comunque, lo Stato oggi rappresentato da Brandt ha contribuito con più di tre miliardi di marchi (un contributo secondo soltanto a quello degli Stati Uniti) alla edificazione di Israele.

Dal canto loro, Golda Meir e i suoi collaboratori si sono sforzati, più realisticamente, di monetizzare il vantaggio psicologico implicito nella situazione e di tradurre in benefici economici e politici, sotto un duplice aspetto: ulteriore invio di capitali e garanzia del governo di Bonn per gli investimenti privati tedesco-occidentali in Israele, impegno per l'associazione di quest'ultimo al MEZ, rinuncia a qualsiasi velleità di intervento nella crisi medio-orientale, da posizioni non coincidenti con la «pace israeliana». Si è avuta, a tratti, perfino l'impressione di una «divisione del lavoro» tra autorità ufficiali e gruppi ultrazionisti. In pratica, è stato trascurato per condizionare l'ospite, il quale ha dovuto ricordare pubblicamente, con le parole di un salmo, che «il Signore non sarà eternamente in collera per i nostri peccati» e che le tre nuove generazioni cresciute in Germania dopo la sconfitta di Hitler e giustamente obbliterate da chi le loro vite fossero circondate da muri di odio e di paura.

Per quanto riguarda il problema della pace, Bonn aveva

prudentemente escluso, alla vigilia del viaggio, una «moderazione» di Brandt, al quale era stato attribuito il limitato obiettivo di prendere le distanze rispetto alla linea aggressiva ed espansionistica dei suoi interlocutori, nel quadro di una «politica di equilibrio» a favore di una soluzione pacifica e accettabile per entrambe le parti, le cui basi ha indicato nella risoluzione del Consiglio di sicurezza che chiede il ritiro degli israeliani dai territori invasi. Due giorni dopo, nel pranzo offerto a sua volta, all'hotel King David, ha ripreso questi concetti, sottolineando l'interesse della CEE a una formula di pace «equilibrata» nel Mediterraneo.

Terzi, parlando ai quadri del partito laburista (il partito di governo) a Beit Berl, Brandt ha detto che la politica del suo governo «mira a rafforzare le concrete occasioni di pace» e che «ci comporta anche che i diritti vitali di persone che hanno sofferto in questo conflitto, come i palestinesi, siano rispettati e realizzati nel quadro di una cooperazione costruttiva». Accenti vaghi, se si vuole, ma che stanno a indicare anche nel leader tedesco-occidentale la consapevolezza che una soluzione del problema palestinese è parte essenziale di una soluzione pacifica; accenti che, comunque, devono aver avuto un suono tutt'altro che gradito agli orecchi dei suoi interlocutori. Sugli sviluppi che queste enunciazioni possono avere avuto nei colloqui con la Meir, con Ailon e con altri esponenti del partito laburista, non sono state fornite indicazioni. E' logico supporre che Brandt abbia sfruttato gli elementi raccolti dal suo ministro degli Esteri, Scheel, nel recente viaggio al Cairo, per sottolineare le posizioni «aperte» dei dirigenti israeliani. Ma queste posizioni, del resto implicite nell'accettazione egiziana della risoluzione del Consiglio di sicurezza, i dirigenti israeliani le conoscono perfettamente. Se restano decisi a ignorarle, come un portavoce ha indicato al termine dei colloqui, è perché al giorno d'oggi è la pura e semplice conservazione del botino del giugno 1967.

e. p.

Riprende il negoziato per il rispetto degli accordi di pace

KISSINGER DI NUOVO A PARIGI La manovra USA deve cessare

L'opposizione di Thieu all'intesa è solo un pretesto per permettere agli Stati Uniti di restare nel Sud Vietnam per interposta persona

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 11. Domani Kissinger rientrerà a Parigi per avviare con Le Duc Tho il terzo round di queste trattative che, per iniziativa stessa degli americani, dovevano approdare ad una ridefinizione dei modi e dei tempi di applicazione degli accordi di Parigi. Il primo round, come tutti sanno, si era sviluppato positivamente dal 17 al 23 maggio, tanto è vero che, partendo per Washington, Kissinger aveva lasciato capire che il secondo round sarebbe stato quello conclusivo e che nessuna opposizione da parte di Saigon avrebbe potuto ostacolare o impedire un risultato ormai acquisito.

Sabato scorso, al termine appunto di questo secondo round, giornalisti e fotografi si sono dati appuntamento al Palazzo nazionale dell'Avenue Kleber dove tutto era pronto per la firma di un documento comune. Improvvisamente si è appreso che Saigon aveva rifiutato di firmare e che Kissinger rientrava per due giorni a Washington perché a suo dire non era riuscito a mettere d'accordo le parti sud vietnamite sul senso da dare alle stesse parole. In altri termini, Kissinger cercava di apparire come innocente vittima della intransigenza delle parti vietnamite.

Tutta la stampa riprendeva al balzo questa versione scrivendo — come fa Le Monde oggi — che Saigon «aveva fatto aggiornare la pubblicazione del comunicato americano-nord vietnamita».

A questo punto la finzione non può più essere tollerata perché «in questa finzione che l'amministrazione americana gioca da anni, da un lato presentandosi come disposta a negoziare, dall'altro lato, il Congresso e l'opinione pubblica delle sue buone intenzioni, e dall'altro sfruttando le impennate di Saigon per continuare a fare politica di aggressione e di distruzione, di ingerenza nel sud est asiatico».

Nello scorso mese di ottobre, con i testi di pace già conclusi, Kissinger era riuscito a prolungare il negoziato al punto di un successo (con la tragica parentesi dei bombardamenti di dicembre su Hanoi e Halphong), invocando l'opposizione di Saigon per giustificare le proprie tregue e i propri voltafaccia.

Oggi ci troviamo davanti allo stesso scenario; in grave difficoltà in Cambogia, dove il regime di Lon Nol si regge soltanto grazie ai bombardieri americani, invitato dal Congresso a cessare ogni intervento militare sul territorio cambogiano, Nixon è stato costretto a rivedere la sua politica.

Kissinger è venuto dunque a Parigi, ha pubblicamente parlato di progresso e di colloqui positivi, alimentando così le speranze di pace di una opinione stanca dell'impegno militare americano in Indocina; ma, al momento di concludere, si è rifiutato nel rifiuto di Thieu ed è ripartito per gli Stati Uniti. Come in ottobre.

Che Thieu sia contrario ad un nuovo accordo che lo costringa ad aprire le prigioni, riconoscere la terza forza politica, a costituire il Consiglio nazionale di riconciliazione, a indire libere elezioni, è evidente. E' nella natura stessa del regime di Thieu di cercare di ostacolare e di ritardare il più possibile l'applicazione delle clausole di Parigi. Ma Kissinger non può e non deve più nascondersi e nascondere i disegni neocolonialisti di Nixon dietro questo paravento che è stato eretto ed è sostenuto dagli americani.

Perché l'America non riduce Thieu alla ragione? Perché

non è ancora rassegnata a mettere in pratica gli accordi di Parigi, perché vuole restare in Indocina, sia pure per interposta persona. Thieu insomma è soltanto una comparsa nella sospensione breve dell'ultimo negoziato parigino: è Kissinger che si serve di Thieu per nascondere il suo voltafaccia. Ed è Nixon che, dopo essere stato costretto a firmare gli accordi di pace, da cinque mesi ne rinvia l'applicazione.

L'opinione pubblica americana e quella mondiale non debbono più essere ingannate dalle scaltre ma ormai stanche ripetizioni della subdola diplomazia di Kissinger. Questi ritorni domani a Parigi, deve firmare e far firmare a Saigon il nuovo documento sulle modalità di applicazione degli accordi di Parigi.

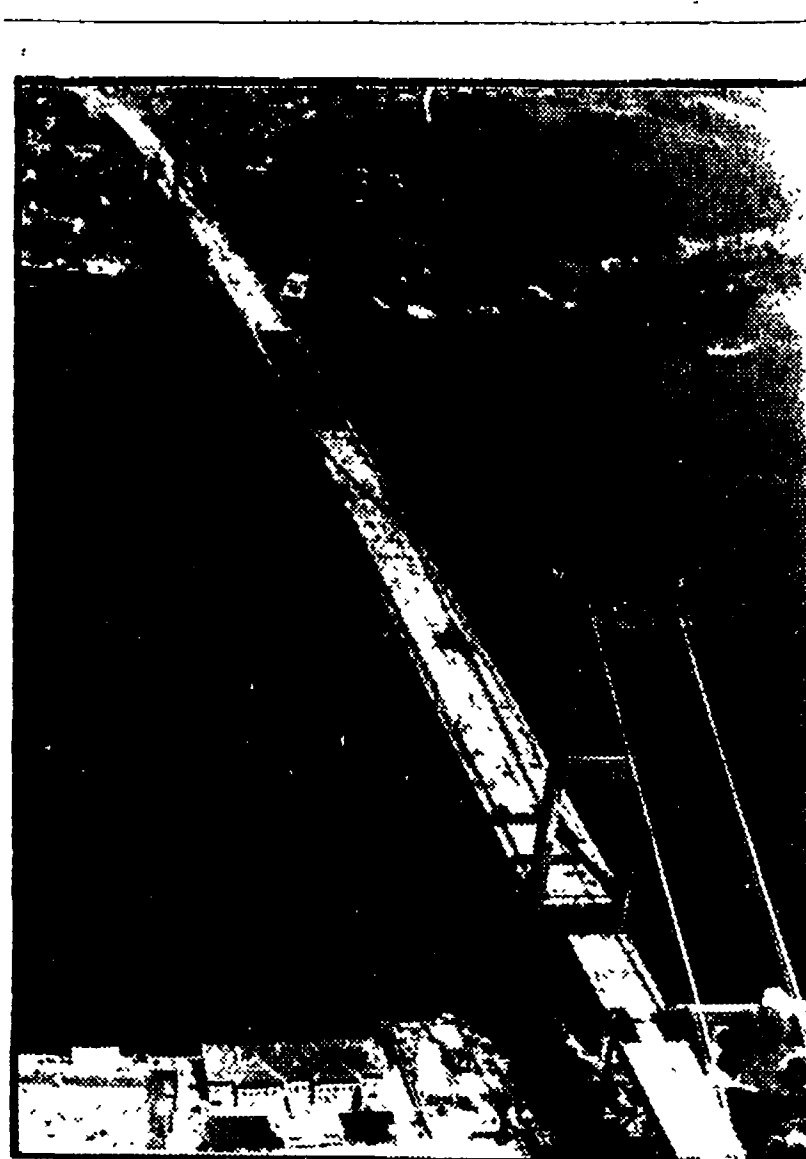
Augusto Pancaldi

SAIGON, 11.

Il portavoce del GRP a Saigon ha denunciato oggi nuove operazioni militari offensive delle truppe di Saigon. Le ultime sono avvenute nella provincia di Quang Nam dove sono stati impegnati due battaglioni di fanteria e di Rangers appoggiati da mezzi corazzati, artiglieria e aviazione. Gli aggressori hanno raso al suolo il villaggio di Dai Da, 30 chilometri a sud-ovest di Danang.

Il comando militare di Saigon sta intanto cercando di creare una atmosfera che giustifichi nuove operazioni. Oggi, con un comunicato speciale, ha addirittura annunciato che il GRP si stanno preparando «a lanciare una offensiva in tutto il paese».

Tutto ciò ha evidentemente a che fare anche con le trattative di Parigi tra Kissinger e Le Duc Tho.



UNISCE L'EUROPA ALL'ASIA

Veduta aerea del grande ponte sopra lo stretto del Bosforo. Il costo del ponte è di 32 milioni di dollari. Sarà completato in autunno. La foto è stata ripresa dalla parte asiatica verso l'Europa; gli edifici in primo piano sono della città di Beylerbeyi, sullo sfondo, parte della città di Istanbul

Nell'anniversario dell'evacuazione delle truppe USA

Gheddafi nazionalizza una società americana

E' la compagnia petrolifera «Bunker Hunt» già consociata con la BP - Il presidente libico afferma: «E' tempo di minacciare gli interessi degli Stati Uniti»

Delegazioni culturali del PCI in Ungheria e del POSU in Italia

Una delegazione di Critica Marzista del PCI, formata da compagni Giuseppe Prestipino del C.C., Ottavio Cecchi direttore responsabile di Rinascita, e Carlo Freduzzi della redazione di Critica Marzista, è partita ieri alla volta di Budapest, dove avrà un incontro con le organizzazioni e le riviste politiche-culturali ungheresi nel quadro degli scambi di informazione tra POSU e PCI.

Lunedì mattina sono giunti a Roma il dottor Szabo Jozsef, direttore della scuola superiore politica del Partito Operaio Socialista Ungherese e il dottor Harsanyi Ivan, titolare centrale delle scuole di movimento internazionale presso la scuola superiore del partito. La delegazione è in Italia ospite della Sezione culturale del partito del PCI, per incontri con i dirigenti del settore scuole di partito e con i dirigenti del PCI e per visite alle scuole centrali di partito di Frattonchio e «Eugenio Curcio» di Faggeto Lario (Como).

TRIPOLI, 11.

Il presidente libico Gheddafi, parlando questa sera nel corso di un grande comizio popolare, alla presenza dei capi di stato dell'Egitto e dell'Uganda, Sadat e Idi Amin, ha annunciato che il ritiro delle truppe americane dalla base di Wheelus, presso Tripoli, ha annunciato la nazionalizzazione degli impianti della società petrolifera statunitense «Bunker Hunt» e il riconoscimento diplomatico della Repubblica democratica di Libia.

Vivamente applaudito da Sadat e Amin, che parlando prima di lui avevano rispettivamente sottolineato «l'unità di proporzioni di azione tra Egitto e Libia» e auspicato «l'unità fra arabi e africani», Gheddafi ha attaccato con veemenza gli Stati Uniti, «che hanno fatto del loro paese un campo di battaglia per i loro interessi imperialistici».

«L'America non riduce Thieu alla ragione? Perché non è ancora rassegnata a mettere in pratica gli accordi di Parigi, perché vuole restare in Indocina, sia pure per interposta persona. Thieu insomma è soltanto una comparsa nella sospensione breve dell'ultimo negoziato parigino: è Kissinger che si serve di Thieu per nascondere il suo voltafaccia. Ed è Nixon che, dopo essere stato costretto a firmare gli accordi di pace, da cinque mesi ne rinvia l'applicazione. L'opinione pubblica americana e quella mondiale non debbono più essere ingannate dalle scaltre ma ormai stanche ripetizioni della subdola diplomazia di Kissinger. Questi ritorni domani a Parigi, deve firmare e far firmare a Saigon il nuovo documento sulle modalità di applicazione degli accordi di Parigi.»

«L'America non riduce Thieu alla ragione? Perché non è ancora rassegnata a mettere in pratica gli accordi di Parigi, perché vuole restare in Indocina, sia pure per interposta persona. Thieu insomma è soltanto una comparsa nella sospensione breve dell'ultimo negoziato parigino: è Kissinger che si serve di Thieu per nascondere il suo voltafaccia. Ed è Nixon che, dopo essere stato costretto a firmare gli accordi di pace, da cinque mesi ne rinvia l'applicazione. L'opinione pubblica americana e quella mondiale non debbono più essere ingannate dalle scaltre ma ormai stanche ripetizioni della subdola diplomazia di Kissinger. Questi ritorni domani a Parigi, deve firmare e far firmare a Saigon il nuovo documento sulle modalità di applicazione degli accordi di Parigi.»

«L'America non riduce Thieu alla ragione? Perché non è ancora rassegnata a mettere in pratica gli accordi di Parigi, perché vuole restare in Indocina, sia pure per interposta persona. Thieu insomma è soltanto una comparsa nella sospensione breve dell'ultimo negoziato parigino: è Kissinger che si serve di Thieu per nascondere il suo voltafaccia. Ed è Nixon che, dopo essere stato costretto a firmare gli accordi di pace, da cinque mesi ne rinvia l'applicazione. L'opinione pubblica americana e quella mondiale non debbono più essere ingannate dalle scaltre ma ormai stanche ripetizioni della subdola diplomazia di Kissinger. Questi ritorni domani a Parigi, deve firmare e far firmare a Saigon il nuovo documento sulle modalità di applicazione degli accordi di Parigi.»

«L'America non riduce Thieu alla ragione? Perché non è ancora rassegnata a mettere in pratica gli accordi di Parigi, perché vuole restare in Indocina, sia pure per interposta persona. Thieu insomma è soltanto una comparsa nella sospensione breve dell'ultimo negoziato parigino: è Kissinger che si serve di Thieu per nascondere il suo voltafaccia. Ed è Nixon che, dopo essere stato costretto a firmare gli accordi di pace, da cinque mesi ne rinvia l'applicazione. L'opinione pubblica americana e quella mondiale non debbono più essere ingannate dalle scaltre ma ormai stanche ripetizioni della subdola diplomazia di Kissinger. Questi ritorni domani a Parigi, deve firmare e far firmare a Saigon il nuovo documento sulle modalità di applicazione degli accordi di Parigi.»

«L'America non riduce Thieu alla ragione? Perché non è ancora rassegnata a mettere in pratica gli accordi di Parigi, perché vuole restare in Indocina, sia pure per interposta persona. Thieu insomma è soltanto una comparsa nella sospensione breve dell'ultimo negoziato parigino: è Kissinger che si serve di Thieu per nascondere il suo voltafaccia. Ed è Nixon che, dopo essere stato costretto a firmare gli accordi di pace, da cinque mesi ne rinvia l'applicazione. L'opinione pubblica americana e quella mondiale non debbono più essere ingannate dalle scaltre ma ormai stanche ripetizioni della subdola diplomazia di Kissinger. Questi ritorni domani a Parigi, deve firmare e far firmare a Saigon il nuovo documento sulle modalità di applicazione degli accordi di Parigi.»

«L'America non riduce Thieu alla ragione? Perché non è ancora rassegnata a mettere in pratica gli accordi di Parigi, perché vuole restare in Indocina, sia pure per interposta persona. Thieu insomma è soltanto una comparsa nella sospensione breve dell'ultimo negoziato parigino: è Kissinger che si serve di Thieu per nascondere il suo voltafaccia. Ed è Nixon che, dopo essere stato costretto a firmare gli accordi di pace, da cinque mesi ne rinvia l'applicazione. L'opinione pubblica americana e quella mondiale non debbono più essere ingannate dalle scaltre ma ormai stanche ripetizioni della subdola diplomazia di Kissinger. Questi ritorni domani a Parigi, deve firmare e far firmare a Saigon il nuovo documento sulle modalità di applicazione degli accordi di Parigi.»

L'intervista del compagno Natta

(Dalla prima pagina)

to e di sviluppo democratico della nostra società. In questo quadro l'esigenza del mutamento è stata moltiplicata anche dal senso del travaglio della crisi della DC e dal «mule oculo» di una deficienza di linea politica, di motivazioni ideali, di corrompimento del modo d'essere e di governo del partito nel frazionismo e nel clientelismo — dall'allarme per il rischio di subire la sorte di altri partiti di ispirazione cattolica in Europa, scomparsi o declinanti, e dall'assillo, quindi, di un recupero di identità, di un rinnovamento ideale e politico, e dall'esigenza unitaria.

Da queste premesse si sono mosse le prese di posizione e le proposte, spesso attraverso il gioco interpretativo del documento-mozione, delle diverse correnti. E' ancora una volta non si può certo dire che dal dibattito e dal confronto sia emersa non diciamo una novità, ma una unità sostanziale di orientamento e di linea sia per ciò che riguarda la fisionomia e la funzione della DC sia per ciò che riguarda la prospettiva politica.

Ma se alcuni termini di riferimento per la concezione del partito possono avere trovato conferme significative e più larghe (la professione antifascista, la compattezza antifascista, il rapporto attivo tra partito ed elettorato, la correlazione tra contenuti e schieramenti politici a critica delle tesi di «indifferenza» verso le alleanze e di reversibilità delle formule di governo), i divari e le distanze restano notevoli per ciò che riguarda, in concreto, la politica da proporre e da condurre oggi.

A quali posizioni intendi riferirti?

— Si è, ad esempio, dato un grosso rilievo, e non solo da parte dei due protagonisti, al riavvicinamento e all'accordo tra Fanfani e Moro. Ma non c'è dubbio sulla differenza che corre tra il rilancio della «filosofia del centro-sinistra» — compiuto con la consueta dignità e rispetto culturale da Moro, ma in pari tempo a nostro giudizio iniziato alle radici con mutamenti della situazione storico-politica presenti nella sua stessa analisi — e le conclusioni di Fanfani. A questi toccava certo il compito ben arduo di operare un passaggio riducendo il trauma. Ma non c'è dubbio che nel mettere alla frusta la DC, nel rivendicare il primato, la forza, il carattere di «alleanza scomoda», nel rifiuto di esprimere una qualche preferenza, sia pure con l'argomento di «non impacciare la libertà dei partiti di frontiera», il PLI e il PSI, Fanfani ha finito per ridurre la portata della apertura della DC al confronto e per lasciare un margine assai ampio a esiti diversi e contrastanti.

Più realistiche mi sono parse quelle posizioni — non sostenute solo da dirigenti della sinistra — nelle quali la esigenza di avviare una fase nuova scivolava non solo la autocritica, ma anche l'impossibilità di una pura e semplice riproposizione della vecchia linea del centro-sinistra e tendeva invece a caratterizzarsi sui contenuti di una politica. Certo, questi primi giudizi esigono non solo un approfondimento, ma comportano la verifica degli sviluppi, delle diverse posizioni e degli elementi che il Congresso si ripropone e non ha superato.

Il documento parla di un programma di legislatura. Quale peso è stato assegnato a questo tema? Passa ai contenuti di una nuova politica?

— L'indicazione programmatica ha un carattere generale e abbraccia certo le questioni di maggior rilievo. Ma non si sottrae al difetto delle formulazioni globali e degli elenchi di titoli. Anche il dibattito, pur avendo offerto una serie di indicazioni interessanti — dai problemi della pace religiosa e della legalità democratica a quelli della lotta contro l'inflazione e di posizioni assunte da nuove strutture congiunturali, riproposte economiche e sviluppo democratico) non ha tuttavia portato a una precisazione di contenuti, di priorità, di impegni. E qui è, a nostro giudizio, il punto più delicato e irrisolto, il rischio che bisogna avere presente nel momento stesso in cui si registra da parte della DC l'impraticabilità della politica centrista. Un mutamento, una inversione di tendenza, una soluzione seria, sotto il profilo politico e governativo, che sono oggi e senza troppi indugi necessari, debbono caratterizzarsi e qualificarsi su scelte precise e rigorose. Bisogna passare dalle professioni di antifascismo agli atti politici; bisogna dare concretezza di misure economiche all'impegno contro l'inflazione, a una linea che punti sui grandi bisogni e consumi sociali.

Su questi problemi noi riteniamo che sia dovere di tutto il movimento operaio e democratico, e deve essere comunque impegno del nostro partito, incalzare fin da questo momento la DC. La sconfitta del centro-destra apre la possibilità di una fase nuova, in cui altrettanto essenziali e decisivi possono essere il contributo e la battaglia dei comunisti.

In quale modo è stata posta la questione del rapporto con i comunisti?

— Nel Congresso la nota anticomunista di vecchio stile non ha avuto molto spazio nel dibattito. Ma il problema non è quello del declino irrimediabile dell'anticomunismo, sulla DC non ha avuto conoscenza — anche largo, della realtà e della forza del PCI, quale espressione delle classi lavoratrici e popolari, e portatore di istanze di progresso e di giustizia, e delle novità, degli sviluppi politici della nostra politica. L'errore che anche questo Congresso della DC non ha saputo liquidare, nemmeno negli interventi dei dirigenti più sensibili e aperti alla realtà del nostro Paese, dell'Europa e del mondo, è altro: è sta nel ribadire, a causa della diversità del nostro partito, della sua visione della società

è dell'uomo, della sua collocazione internazionale, l'impossibilità di una nostra partecipazione al governo dell'Italia sia per la via della collaborazione sia per quella dell'alternativa.

Da questa impostazione deriva innanzitutto una distorsione, un rischio di corrompimento di quella stessa «democrazia parlamentare», che si vuole difendere e rendere più viva. Il cancelliere non ha stano i correttivi dell'apertura, della dialettica aperta — anche nel documento vi è una formulazione meno angustiana del rapporto tra maggioranza e opposizione — a mediare il guasto inevitabile quando si parte dalla pregiudiziale discriminazione di una linea di posizioni di un riconoscimento di una trasformazione e di un avanzamento democratico della società italiana, di una funzione nuova, autonoma dell'Europa, non possono non rendersi conto che in questa fase storica quegli obiettivi non sono perseguibili e realizzabili senza un confronto del partito comunista con un rapporto che si fondi chiaramente su questo riconoscimento.

Noi ribadiamo che qui è il nodo politico del nostro Paese. Non ci piace che si dica che la DC deve, per contrastarci, opporre una politica a un partito, come il nostro. Che la politica «E' forse anni fa che si avvisava di una verità: quella del conto politico tra forze politiche diverse, senza gli esclusivismi, gli integralismi e le pregiudiziali che servono forse (ma fino a quando?) a salvaguardare il potere della DC, ma non servono ormai né a risolvere i problemi degli italiani e a garantire all'Italia un sicuro e ordinato progresso democratico.

Quali prospettive si aprono ora per il governo del Paese?

— Da quanto ho finora detto mi pare che, scontata la liquidazione del governo Andreotti-Malagodi, andiamo a un momento delicato, in cui verrà alla prova del fatti il proposito della DC di un confronto con una nuova maggioranza e per un nuovo governo.

La nostra posizione è chiara e netta da tempo. Il Paese ha bisogno di una soluzione seria, di un governo che segni un cambiamento di indirizzo e di direzione politica, che si qualifichi per un deciso orientamento antifascista, per la capacità di affrontare con urgenza i più preoccupanti problemi economici e sociali, instaurando un rapporto nuovo e positivo con le grandi masse lavoratrici e popolari e le loro organizzazioni sindacali e politiche.

Noi faremo ogni sforzo per questo processo possa andare avanti, e per battere le resistenze e le ambiguità che anche il Congresso della DC ci impone di non sottovalutare.

Sulle navi da guerra nel Mediterraneo

Laird prevede scambi di visite con i sovietici

Un discorso del consigliere di Nixon a bordo della portaerei «Kennedy» a Gaeta

GAETA, 11

Il segretario alla Difesa degli Stati Uniti ed ex ministro della Difesa dell'URSS potrebbero incontrarsi nel Mediterraneo nei prossimi mesi. Lo ha detto oggi Melvin Laird, ex segretario alla Difesa americano attuale consigliere di Nixon per gli affari interni, in un discorso tenuto a bordo della portaerei «Kennedy» all'ancora nel golfo di Gaeta, in occasione del passaggio di consegne al nuovo comandante della Sesta Flotta degli Stati Uniti, ammiraglio Murphy.

Alla cerimonia hanno assistito alti ufficiali della NATO, il sottosegretario alla marina USA, John Warner, e l'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, John Volpe. Fra i rappresentanti della stampa era, per la prima volta, un giornalista sovietico, Vadim Ardatovski, per l'agenzia «Novosti».

Dopo aver definito la Sesta Flotta «un elemento vitale dell'effettivo deterrente della NATO», Laird ha aggiunto: «E' un momento decisivo che la marina americana nel Mediterraneo e la Sesta Flotta degli Stati Uniti, insieme con navi di altri Stati, possono muoversi pacificamente in queste acque. I tempi stanno cambiando e se siamo decisi a mantenere il nostro reale deterrente, possiamo raggiungere gli obiettivi fissati dal presidente Nixon, per la pace e per un miglioramento della qualità della vita per i nostri concittadini».

Ripresa dei colloqui tra Seul e Pyongyang

SEUL, 11. Una delegazione nord-coreana, capeggiata dal vice primo ministro Park Sung-Ciul, giunge a Seul domani per un ulteriore «round» di discussioni politiche tese a porre termine alle reciproche ostilità e a giungere ad una eventuale riunificazione del Paese.

Il re deposto si dichiara convinto di tornare sul trono di Grecia

Costantino chiede all'Occidente di non riconoscere Papadopoulos

Intervista a «Time» e a «Newsweek» — Il monarca ritiene che il mancato riconoscimento provocherebbe il crollo del regime e la «restaurazione di una democrazia monarchica»

NEW YORK, 11. Il monarca greco Costantino, deposto dai colonnelli di Atene, ha dichiarato a due riviste americane di essere certo di ritornare in Grecia ed ha chiesto ai governi occidentali di non riconoscere la repubblica di Papadopoulos: il mancato riconoscimento a sua avviso è il mezzo migliore per provocare la caduta dei colonnelli e consentire il ripristino di una democrazia monarchica. Costantino ha esposto le sue opinioni dalle colonne di Time e di Newsweek. Si tratta di due interviste diverse, ma che contengono gli stessi concetti.

Costantino ha detto a Newsweek: «Ho il forte sentimento che la stragrande maggioranza della popolazione greca è a favore della repubblica contraria al regime». E ancora: «Ho detto che ritornerò in Grecia e ritornerò. Sono molto ottimista circa il mio ritorno; sono convinto oltre ogni dubbio che ritornerò nel mio amato paese e fra il mio popolo».

A Time Costantino ha dichiarato di essere contrario alla disobbedienza civile e alla violenza come mezzi per rovesciare il regime e preferisce il dialogo. «Non voglio far del mio dominio dei militari, imponendo legge marziale e militarizzando tutto l'apparato amministrativo. Intanto con un decreto governativo, il vice ammiraglio Rozakis e il capitano Nicola Pappas sono stati privati della nazionalità greca. Pappas, come è noto, lasciò la nave «Vetos» che comandava, insieme a 20 marinai e chiese asilo politico in Italia.

Il nome di Papadopoulos viene presentato come sinonimo di garanzia del «ritorno alla normalità politica»; diversamente — così ha sostenuto il monarca — «non voglio far del mio regime, Stamatooulos, sarebbe l'intervento diretto delle Forze armate negli affari dello Stato». Come se da sei anni i colonnelli capeggiati da Papadopoulos non avessero asservito la Grecia al dominio dei militari, imponendo legge marziale e militarizzando tutto l'apparato amministrativo.

Intanto con un decreto governativo, il vice ammiraglio Rozakis e il capitano Nicola Pappas sono stati privati della nazionalità greca. Pappas, come è noto, lasciò la nave «Vetos» che comandava, insieme a 20 marinai e chiese asilo politico in Italia.

Intanto con un decreto governativo, il vice ammiraglio Rozakis e il capitano Nicola Pappas sono stati privati della nazionalità greca. Pappas, come è noto, lasciò la nave «Vetos» che comandava, insieme a 20 marinai e chiese asilo politico in Italia.

Avanzata delle sinistre

(Dalla prima pagina)

dalla DC. Ha pagato anche l'Unione Valdostana duramente, per il ribaltamento delle alleanze politiche a sinistra e la scelta di una linea di azione da una parte del vecchio gruppo dirigente. L'Unione Valdostana Progressista, che aveva condotto la campagna elettorale, si decide a posizioni antifasciste e autonomiste, ha ottenuto un notevole successo. Significativa anche l'affermazione del PSI, che ha partecipato alla resistenza del governo autonomista dopo il fallimento del tentativo di centro-sinistra.

A destra, i liberali hanno ceduto uno dei loro due seggi al MSI: il movimento neofascista perde però voti, l'8 per cento rispetto alle elezioni politiche del novembre '72. Il Rassemblemento Valdostano avrà un solo consigliere nel Parlamento regionale. Da questa vittoria del centro-sinistra, il compagno Luigi Monari, segretario della Federazione comunista valdostana, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione: «L'obiettivo del centro-sinistra è di fare andare avanti le forze della sinistra valdostana e di stato ampiamente raggiunto ed ancora una volta, con la sua tenuta, il PCI ha dimostrato di essere la forza che sta al centro di questo processo. La nostra politica unitaria è stata premiata, come sono state premiate tutte le forze politiche che con noi hanno dato vita a questi nuovi orientamenti. I comunisti Popolari, i Progressisti e il PSI. La DC, nel suo tentativo di spostare a destra la politica valdostana, così come ha pagato l'Unione Valdostana abbandonando le sue passate collocazioni a sinistra. Facendo passare lo schieramento di sinistra dal 48% del 26 novembre all'attuale 37%, i elettori che elessero Chanoux e Filletroz hanno dato un ulteriore risposta antifascista, autonomista e democratica, dando un chiaro ammonimento a tutti: noi ci sposta a destra senza pagare un chiaro prezzo. Abbiamo contribuito a dare alla Regione la possibilità di un governo stabile per tutta la legislatura e questo lo dobbiamo a tutti i compagni, ai democratici, agli autonomisti, agli antifascisti che hanno dato battaglia hanno creduto».

250 voti rispetto alle comunali del 1970.

Il segretario del PSDI, Orlando, ha scritto un articolo per l'«Unità» in cui, con un «d.c. e l'ero» egli afferma — che è in atto nella DC una inversione di tendenza; ma è altrettanto vero che l'ipotesi del centro-sinistra «ha finito col emergere non quanto come opzione alternativa quanto come scelta di necessità».